

offline

aprile/2011

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

Nani e gli zar russi.....	3
<i>Majnat Kurbanova</i>	
Nani era una donna anziana. Ogni giorno sedeva da sola in cortile, all'ombra di un noce, filando e cantando canzoni sulla crudeltà dello zar russo. Credeva che la salvezza del popolo ceceno fosse nel granturco e che la sua condanna fossero gli zar e i loro soldati. Il Novecento, visto con i suoi occhi	
Serbia, a scuola di formaggio.....	5
<i>Francesco Martino</i>	
Il "pirotski kačkavalj" è molto più che un formaggio, è il simbolo di una tradizione antica e di un'economia integrata che ha plasmato per secoli la regione di Pirot, nella Serbia meridionale. Oggi messo a rischio da spopolamento e difficoltà economiche. Ma gli studenti della locale "Mlekarska Škola" tentano di preservarlo. Un reportage realizzato in collaborazione con Slow Food	
La crisi di Dayton	8
<i>Andrea Rossini</i>	
L'Alto Rappresentante in Bosnia Erzegovina dispone la formazione del governo federale dopo oltre cinque mesi di vuoto. La nomina del nuovo esecutivo avviene però in una confusione di regole che segnala l'esaurimento del sistema di Dayton, senza che un nuovo sistema sia in vista	
Condannato Gotovina? La Croazia non vuole più l'Europa.....	11
<i>Drago Hedl</i>	
Una condanna inaccettabile. E' così che la maggior parte dei cittadini della Croazia vive la sentenza di condanna di Gotovina e Markač davanti al Tribunale dell'Aja. Le proteste di piazza si scagliano contro l'Unione europea e dimenticano le colpe del regime di Tuđman	
Slovenia: il partigiano e l'Euro	13
<i>Stefano Lusa</i>	
La stella a cinque punte torna sulle monete europee a più di vent'anni di distanza dal crollo del muro di Berlino. La Slovenia ha infatti emesso da poco un milione di monete da due euro, dedicate ad un leggendario comandante partigiano, Franc Rozman	
La strada transfrontaliera del vino e dei sapori.....	16
<i>Davide Sighele e Kaela Venuto</i>	
Valorizzare le produzioni locali, sostenere i piccoli produttori, promuovere il turismo sostenibile. Nelle aree di Dubrovnik-Neretva ed Erzegovina. 4 videointerviste ad alcuni dei protagonisti della "Strada del vino e dei sapori", progetto guidato dalla Regione Toscana nell'ambito di SeeNet II	

Nani e gli zar russi

Majnat Kurbanova



Nani era una donna anziana. Ogni giorno sedeva da sola in cortile, all'ombra di un noce, filando e cantando canzoni sulla crudeltà dello zar russo. Credeva che la salvezza del popolo ceceno fosse nel granturco e che la sua condanna fossero gli zar e i loro soldati. Il Novecento, visto con i suoi occhi

Nessuno sapeva quanti anni avesse. Alcuni dicevano che fosse coetanea di Lenin. Altri affermavano che fosse vecchia come il Novecento, che fossa nata durante l'inverno in cui ad un secolo si era succeduto l'altro. C'era anche chi raccontava che Nani fosse venuta al mondo il giorno dell'incoronazione dell'ultimo zar.

Fino all'ultimo giorno di vita Nani conservò un'insolita chiarezza d'intelletto e di memoria che le consentiva di ricordare, fino ai minimi dettagli, tanto la propria vita quanto gli eventi di cui era stata testimone, e persino quelli di cui aveva semplicemente sentito parlare nei tempi lontani che avevano preceduto la deportazione dei ceceni.

Da allora era passato quasi mezzo secolo, ma anche a mezzo secolo di distanza Nani era certa che lo zar russo, come lei continuava a chiamare il leader sovietico di turno, non avrebbe mai lasciato in pace il popolo ceceno.

Secondo Nani, la forza di opporsi allo zar i ceceni la trovavano nel granturco. "Finché i ceceni mangiano il granturco, loro non potranno distruggerci", diceva. "Loro vogliono costringerci ad abbando-

nare il granturco, loro hanno sempre bruciato le piantagioni di granturco...".

Non erano molti all'epoca a capire il senso quasi sacro di queste parole, e chi lo capiva rimaneva in silenzio. Gli anni Ottanta erano alle porte, e il governo sovietico si impegnava ancora molto perché in quel quinto di superficie terrestre che controllavano non circolassero voci sediziose.

Due volte al mese, il primo e ultimo lunedì, la polizia locale andava da Nani a compilare misteriosi moduli in cui lei, in quanto ex "nemica del popolo" e vedova di un "nemico del popolo", si impegnava a non allontanarsi dal suo luogo di residenza, non intrattenere legami con soggetti antigovernativi, non fare propaganda antisovietica e non avanzare richieste o lamentele ai rappresentanti delle autorità sovietiche. Tutto questo era accuratamente descritto nei moduli, e due volte al mese l'analfabeta Nani li firmava con la croce. Il marito di Nani, fucilato nel 1944, aveva combattuto contro Stalin e anche a quasi mezzo secolo dalla sua morte rimaneva un "nemico del popolo".

Due volte al mese, il primo e l'ultimo lunedì, aspettavo sin dal mattino che Nani mi chiamasse. In quei giorni, a mezzogiorno in punto, Nani mi chiamava a gran voce. "Kori (in ceceno, "bambina")", gridava, "corri, presto, guarda cosa ha portato di nuovo quel maiale! Rieccolo, non invitato, per niente deciso a sposarmi, quel porco". Seguiva una lunga tirata di insulti all'indirizzo del "maiale" e di tutti i suoi antenati. Il "maiale" se ne stava lì, rosso di rabbia e imbarazzo. Non osava reagire e sbatteva perplesso le ciglia pallide, stringendo con entrambe le mani i fogli bianchi scritti a macchina.

Allora, nel 1944, mentre i ceceni venivano deportati in Siberia e in Asia Centrale, Nani, il marito e l'unico figlio, nato da pochi mesi, si trovavano con un gruppo di insorti che si nascondevano nelle montagne della Cecenia. Un giorno, durante un trasferimento in montagna, i soldati russi li circondarono. Nani, insieme al neonato e alcuni combattenti, fu costretta a nascondersi in una grotta. I soldati dell'Armata Rossa erano vicinissimi, solo pochi metri all'ingresso della grotta li separavano dalle loro prede, li sentivano distintamente discutere dietro il muro di pietre. All'improvviso l'unico bambino del gruppo, il figlio di Nani, cominciò a piangere. Era stanco del lungo viaggio tra le montagne, affamato e infreddolito. Nani cercò di tranquillizzarlo, provò ad allattarlo, ma non aveva latte e il bimbo strillò più forte. Allora lei gli coprì la te-

stolina con il suo scialle di tela nera, perché l'eco del pianto risuonasse meno nella grotta, e lo strinse forte a sé. Dopo qualche minuto, quando le voci dei soldati si fecero più lontane e Nani lasciò andare lo scialle, il bambino era morto.

Poco tempo dopo gli insorti caddero in un agguato. Il marito di Nani fu fucilato, lei mandata in un campo di prigionia siberiano. Al ritorno si stabilì in un villaggio ceceno di pianura. Non si sposò mai più e continuò a vivere da sola in una piccola casa di mattoni. Ogni giorno sedeva da sola in cortile, all'ombra di un noce, filando e cantando canzoni sulla crudeltà dello zar russo e dei suoi soldati che non smettevano mai di uccidere i ceceni.

Quando i soldati russi, dopo una lunga assenza, tornarono in Cecenia con una nuova guerra, Nani era già vecchia decrepita, camminava a malapena e non ci vedeva quasi niente. Nonostante ciò, si rifiutò di lasciare il villaggio che veniva rastrellato dai soldati. Nessuno tra i vicini riuscì a convincerla a fuggire con loro. Quando, dopo tre

giorni, il rastrellamento finì e noi potemmo fare ritorno al villaggio distrutto, fra i quasi trecento morti trovammo anche Nani.

Nani giaceva accanto ad un pozzo coperto di tinta marrone vicino alla sua casetta, fra mucchi di detriti, vetri rotti e pallottole usate. Indossava un lungo abito verde e una maglia verde senza ma-



Majnat Kurbanova, giornalista e scrittrice cecena, ha scritto per Osservatorio una serie di storie di vita di donne dalla Cecenia.

niche. In testa, sopra il velo nero, portava una fascetta di seta verde, simbolo con cui indicava di essere pronta a morire in una guerra santa. Loro, come Nani li aveva sempre chiamati, loro che lei sapeva sarebbero tornati, loro, che non avrebbero mai lasciato in pace i ceceni finché non li avessero uccisi tutti, loro avevano ucciso Nani scaricando una mitragliatrice nel suo corpo decrepito.

La seppellirono fra trecento nuove lapidi che popolarono il vecchio cimitero locale nel giro di tre giorni, nell'autunno del 1995, quando i soldati russi rasero al suolo un villaggio dove non c'erano né insorti né armi. Un avvertimento per tutta la Cecenia e una punizione esemplare per tutti coloro che osano ricordare le tradizioni degli zar russi e dei loro soldati.

(22 aprile 2011)

Serbia, a scuola di formaggio

Francesco Martino



in collaborazione con Slow Food

I "pirotski kačkavalj" è molto più che un formaggio, è il simbolo di una tradizione antica e di un'economia integrata che ha plasmato per secoli la regione di Pirot, nella Serbia meridionale. Oggi messo a rischio da spopolamento e difficoltà economiche. Ma gli studenti della locale "Mlekarska Škola" tentano di preservarlo. Un reportage realizzato

Le mani di Nenad Antić corrono veloci sulla pasta di formaggio appena salata. L'impasto, caldo e morbido, viene afferrato più volte e, con un gesto antico, rovesciato in un grosso contenitore di alluminio rotondo. Poche mosse decise e la forma di "pirotski kačkavalj" è pronta. Adesso verrà girata più volte nel corso della giornata, e poi trasportata in magazzino per l'invecchiamento.

Pirot, Serbia sud-orientale. Nel laboratorio della "Mlekarska Škola", l'istituto superiore per la lavorazione dei prodotti caseari, Nenad e i suoi colleghi iniziano a lavorare prima dell'alba. La "Mlekarska Škola" è insieme scuola e caseificio: qui tecnici esperti come Nenad insegnano ai

giovani studenti a produrre jogurt, formaggio spalmabile ma soprattutto a conservare la tradizione secolare del "pirotski kačkavalj".

"Il 'pirotski kačkavalj' è molto più che un formaggio semiduro a pasta filata", ci racconta nei corridoi animati della scuola il professor Radoslav Pejčić, appassionato difensore dell'eredità culturale e culinaria della sua città natale, e oggi referente del presidio Slow food di Pirot. "Per secoli è stato la ricchezza e il simbolo di questa regione. Nel secolo scorso, dal porto di Salonicco viaggiava fino ad Alessandria d'Egitto, da dove arrivava ai mercati di mezzo mondo."

Piazzata strategicamente lungo il corso del fiume Nišava, sull'antica strada che porta a Istanbul via terra, (la "Via Militaris" di romana memoria), Pirot ha prosperato per secoli sull'unica vera ricchezza fornita dal suo aspro territorio: i rigogliosi pascoli sulle pendici dei Balcani occidentali (qui chiamati Stara Planina, la "vecchia montagna"), che permettono l'allevamento intensivo di ovini.

Pecore vuol dire lana e latte, i prodotti che segnano la specializzazione economica della città, già al tempo della dominazione ottomana. Da una parte si tessono i preziosi "ćilimi", tappeti famosi per straordinaria qualità, fantasia dei motivi e bellezza delle tinte, dall'altra si producono latticini, e soprattutto il "pirotski kačkavalj", destinato a raggiungere la tavola del sultano.

"Ćilimi" e formaggio sono due facce della stessa medaglia: parlano di un'economia integrata, che sfruttava le risorse locali, riusciva a trovare sbocco sui mercati e portava risorse importanti in città.

Con la nascita della Jugoslavia, dopo la prima guerra mondiale, la centralità della produzione casearia non viene meno. Il picco viene raggiunto negli anni '50, quando a Pirot e dintorni si allevano più di 400mila pecore, quasi tutte di due razze autoctone, la "pirotska pramenka" e la "pirotska pramenka oplemenena", selezionate nei secoli dagli allevatori locali.

Un video che racconta la storia di Pirot e del suo formaggio. Con le straordinarie fotografie del fotografo Ivo Danchev

Proprio in questi anni nasce la "Mlekarska Škola", che attira studenti da

Serbia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Croazia, tanto da essere definita una "Jugoslavia in piccolo". Studiare a Pirot significa allora trovare lavoro con facilità: la scuola è rinomata e l'industria alimentare jugoslava lavora a pieno regime.

"Il primo cambiamento sostanziale è avvenuto negli anni '60, con l'industrializzazione voluta dal maresciallo Tito", ci dice il professor Andrija Hodžić, tornato a insegnare nella "Mlekarska Škola" dopo aver lavorato per alcuni anni nell'industria alimentare a Belgrado. "Il lavoro si è spostato tutto o quasi nelle fabbriche e molti paesi in montagna hanno cominciato a spopolarsi".

L'allevamento e la produzione del formaggio restano però vitali. Nella Jugoslavia dell'economia autogestita, gli allevatori continuano ad essere privati, mentre tutto il latte della regione viene acquistato dalla "Mlekara Pirot", grande caseificio pubblico che piazza il "kačkavalj" sui mercati nazionale e internazionale, verso destinazioni lontane come Israele e gli Stati Uniti. Inizia poi in quegli anni l'esportazione massiccia di agnelli, destinati soprattutto al mercato italiano.

Il sistema funziona fino alle sanguinose guerre che, negli anni '90, segnano la fine della Jugoslavia. Pirot, non lontano dal confine bulgaro, è lontana dai fronti di guerra, ma il crollo del paese ne mette al tappeto l'economia. Quasi tutte le fabbriche vengono privatizzate e poi liquidate. Oggi, su circa 67mila abitanti, i disoccupati sono più di 15mila. Tra le imprese che chiudono i battenti c'è anche la "Mlekara Pirot", chiusa nel 1994.

“Da allora”, riprende il professor Pejčić di fronte ad un caffè turco, servito forte e bollente nella mensa affollata della “Mlekarska Škola”, “la produzione di formaggio a Pirot si è praticamente bloccata. Oggi, paradossalmente, con circa 4mila litri di latte lavorati al giorno, il nostro istituto è diventato il primo produttore in città.”

Nelle attuali condizioni, preservare la tradizione del “pirotski kačkavalj” è un'impresa non facile. Il vero “kačkavalj”, come quello prodotto nella “Mlekarska Škola”, deve subire un invecchiamento in due fasi. La prima, di circa una settimana, “a caldo”, in un locale ventilato con temperatura costante di 22°. La seconda “a freddo”, che va dai tre ai sei mesi. Tutto questo, naturalmente, rende il prodotto finale più costoso.

“La maggior parte dei produttori, oggi, fa invecchiare il 'kačkavalj' per non più di 24-48 ore” prosegue Pejčić. “Sul mercato serbo, dove i consumatori sono stati impoveriti da crisi e disoccupazione, offrire a prezzi più bassi, anche a scapito della qualità, è un vantaggio strategico”. Anche i mercati esteri, un tempo sbocco naturale del prodotto, sono irraggiungibili o quasi. Appesantita dal recente passato, la Serbia fatica sulla strada di ammissione all'Unione europea, con conseguenze immediate sulle possibilità di esportazione.

La difficoltà più grande, però, deriva dal tracollo dell'allevamento tradizionale. Delle 400mila pecore degli anni '50, oggi nella municipalità di Pirot ne restano a malapena 18mila, tanto che anche nella “Mlekarska Škola” sono costretti a pro-

durre soprattutto con latte vaccino, oppure utilizzando una miscela di latte ovino e vaccino.

Basta allontanarsi di qualche chilometro dalla città ed inerpicarsi sulle strade belle e tortuose che portano alla base della “Stara Planina” per rendersi conto di quanto la fuga dalle montagne abbia minato quello che era il cuore stesso dell'economia della regione, la fonte da cui i produttori di “pirotski kačkavalj” traevano la loro preziosa materia prima.

Il villaggio di Rsovci, ad esempio, ha oggi un centinaio di abitanti, quasi tutti anziani. Negli anni '50 erano mille. “Quando ero giovane, a Rsovci avevamo quasi 20mila pecore”, racconta non nascondendo una vena d'orgoglio Djordje Ćirić, 73 anni, che incontriamo poco fuori dal paese, mentre porta al pascolo un piccolo gregge. “Oggi ne sono rimaste qualche centinaio, piccoli greggi come il mio, di 30-40 capi”.

Il paese, adagiato lungo le acque cristalline del fiume Visočica, non ha perso il suo fascino. La maggior parte delle case, però, costruite non senza eleganza in pietra, fango ed travi di legno, sono ormai vuote.

“Sono scappati tutti, a Pirot, a Niš, a Belgrado. Oppure all'estero”, ci dice Cura Jovanović, proprietaria di uno spartano, ma ospitale bed&breakfast all'ingresso del paese. “Vivere di allevamento è ormai quasi impossibile. Il latte viene consumato qui in paese. Al limite, il formaggio viene venduto a clienti affezionati, che salgono fin quassù per mangiare qualcosa di buono”.

A Rsovc sono rimasti solo due giovani, Nebojša e Slavoljub. Nebojša, 19 anni appena compiuti, si è diplomato proprio alla "Mlekarska Škola". "Mi piacerebbe restare qui, fare l'allevatore come mio padre, portare avanti la tradizione del 'kackavalj'. Ma è difficile. Qui ci sono due risorse, i prodotti dell'allevamento e la bellezza incontaminata delle nostre montagne. Se sfruttate, potrebbero far tornare la vita ai nostri paesi".

Nonostante l'età, Nebojsa ha le idee chiare. "Le istituzioni devono fare qualcosa, aiutarci, e in fretta. Altrimenti qui non resterà nessuno, anche io me ne andrò via. Il rischio è che spariscano non solo il 'kackavalj', ma anche secoli di storia e tradizioni". Il lavoro appassionato del professor Pejčić e dei ragazzi della "Mlekarska Škola" è un piccolo, ma importante passo perché questo non succeda.

(Piro, 21 aprile 2011)

La crisi di Dayton

Andrea Rossini



L'Alto Rappresentante in Bosnia Erzegovina dispone la formazione del governo federale dopo oltre cinque mesi di vuoto. La nomina del nuovo esecutivo avviene però in una confusione di regole che segnala l'esaurimento del sistema di Dayton, senza che un nuovo sistema sia in vista

La crisi che si sta sviluppando in questi giorni in Bosnia Erzegovina è una tra le più gravi che hanno colpito il Paese dalla fine della guerra. Il mondo guarda altrove, e gli esperti di questioni balcaniche concordano sul fatto che non c'è alcun rischio che la crisi degeneri in un conflitto aperto. L'assetto politico-istituzionale uscito da Dayton, tuttavia, si sta sgretolando sotto le picconate interne e internazionali. Il problema è che non c'è nessuna Dayton 2 all'orizzonte, e nessun accordo in vista per una riforma della Costituzione. Sul banco c'è solo una vaga promessa di integrazione europea,

e il Paese è (di nuovo) sull'orlo di una crisi di nervi.

Diario della crisi

I fatti sono abbastanza complessi. Proviamo a riassumerli. Da oltre cinque mesi la Bosnia Erzegovina è senza un governo. Per formarlo, bisogna che prima vengano nominati i due governi delle entità, Republika Srpska (RS) e Federazione. Il primo c'è, il secondo non ancora. O meglio, non si capisce. Per formare il governo della Federazione bisogna infatti che vengano formate le due Camere del Parlamento. Ma perché questo avvenga, bisogna che prima siano for-

mate le assemblee dei dieci Cantoni in cui la Federazione è suddivisa, e che queste eleggano propri rappresentanti alla Camera dei Popoli (una delle due Camere federali). In 3 di questi Cantoni questo non è possibile, per l'opposizione dei due maggiori partiti croato bosniaci, HDZ e HDZ 1990. I croato bosniaci protestano perché si sentono sottorappresentati, e anche per questo hanno iniziato un blocco (efficace) delle istituzioni.

Per superare l'ostacolo, i vincitori delle elezioni in Federazione (SDP e SDA) si sono alleati con due partiti croati minori (HSP e NSRZB) e hanno formato ugualmente il governo (17 marzo), nonostante una delle due Camere non sia formata. I due HDZ hanno però fatto ricorso alla Commissione Elettorale, sostenendo che la Costituzione era stata violata. Il ricorso è stato accolto. La presidente della Commissione Elettorale infatti, Irena Hadžiabdić, ha dichiarato (correttamente) che le procedure di elezione del presidente e vicepresidente della Federazione non erano state rispettate, esortando al tempo stesso le tre assemblee cantonali che ancora non lo avevano fatto ad eleggere propri rappresentanti nella Camera dei Popoli.

Deus ex machina

L'Alto Rappresentante della comunità internazionale in Bosnia Erzegovina, Valentin Inzko, deus ex machina del funzionamento di Dayton, ha però congelato la decisione della Commissione Elettorale. Inzko ha stabilito per decreto che il nuovo governo era stato formato, in attesa di una decisione finale da parte della Corte Costituzionale. Con

un colpo di scena, però, i croato bosniaci hanno ritirato il ricorso, dichiarando che era ormai inutile dopo l'intervento di Inzko. La Corte Costituzionale non deve più quindi pronunciarsi. Conclusione: il governo c'è. Ma fino a quando? E soprattutto, con che legittimità? L'esecutivo è in carica solo grazie ad un intervento dell'Alto Rappresentante che sospende la decisione della Commissione Elettorale. Alla confusione si mescola la tensione.

Valentin Inzko, in teoria, sarebbe l'*ultimo* Alto Rappresentante, anche se il Consiglio di Implementazione della Pace (PIC), che decide in materia, non si è ancora espresso chiaramente, neppure nella sua ultima riunione di mercoledì. L'atteggiamento di Inzko è sempre stato molto cauto. Questa volta ha suscitato dure reazioni. Specialmente tra i serbi di Bosnia. Milorad Dodik ha dichiarato (29 marzo) che la mossa dell'Alto Rappresentante, di sospendere la decisione della Commissione Elettorale, sospende la credibilità della comunità internazionale. Il leader dei serbi di Bosnia non è lontano dalle posizioni degli HDZ. Agita periodicamente lo spettro della secessione quanto gli altri quello di una terza entità. Se si facesse una terza entità, del resto, questo avverrebbe a spese della Federazione e non della RS. Insomma, il "grande gioco" riprende.

Quello che sta accadendo però, l'imposizione di un governo per decreto al di fuori delle normali procedure, travalica la (solita) dinamica bosniaca del confronto scontro tra nazionalisti e sostenitori di uno Stato pluralista. Lo segnala la lettera di un gruppo di intellettuali croati, ben lontani dalle posizioni dell'HDZ, che denunciano la marginalizzazione de-

gli interessi dei croati nel Paese. Tra loro ci sono nomi non proprio di secondo piano, come quello di Miljenko Jergović e di Ivan Lovrenović, che mettono in guardia contro la "pericolosa manipolazione" del volere espresso dai cittadini nelle urne. Inoltre la crisi, che attualmente è al livello della Federazione, si ripercuoterà ben presto sul livello statale dove comunque, per formare un governo, l'SDP dovrà trovare un accordo con SNSD (Dodik) e gli HDZ.

Diritti individuali o collettivi?

Da una parte ci sono i diritti dei "popoli", dall'altra quelli degli individui. La formula di Dayton, che afferma la prevalenza dei primi sui secondi, ha portato alla fine della guerra, ma ha consegnato il Paese ad un eterno dopoguerra. In cui tutto funziona per quote etniche. Sono in molti ad auspicare che questa situazione cambi. Ma il cambiamento deve avvenire in maniera condivisa, introducendo un nuovo sistema di regole. Non è facile, ma non ci sono scorciatoie. Al tempo stesso, il superamento di Dayton è necessario. Se si vuole evitare che, a 16 anni dalla fine della guerra, la realtà bosniaca quotidiana non diventi sempre

più surreale. Come dimostra quanto sta avvenendo in questi giorni nel mondo del calcio.

A partire da oggi, primo aprile (non è un pesce), la Federazione Calcio bosniaca sarà sospesa da tutte le competizioni internazionali. FIFA e UEFA avevano infatti richiesto ai bosniaci di cambiare la struttura della loro Federazione, basata su due associazioni (una per entità) e una presidenza tripartita (un serbo, un croato e un bosgnacco). La FIFA aveva richiesto un presidente unico entro il 31 marzo. La Federazione bosniaca si è riunita (martedì 29), ma non è riuscita a cambiare statuto. Nella desolazione dei tifosi, la Bosnia Erzegovina (e i suoi club) sono fuori da tutte le competizioni internazionali. L'unica alternativa è che FIFA e UEFA impongano un proprio amministratore internazionale. Da statuto potrebbero. Una specie di Alto Rappresentante, ma per il calcio. Potrebbe essere una buona notizia per noi italiani. Finora siamo stati esclusi da questo onore, ma forse a questo punto potremmo avere anche noi il nostro Alto Rappresentante in Bosnia. Gattuso?

(1 aprile 2011)

Condannato Gotovina? La Croazia non vuole più l'Europa

Drago Hedl



Una condanna inaccettabile. E' così che la maggior parte dei cittadini della Croazia vive la sentenza di condanna di Gotovina e Markač davanti al Tribunale dell'Aja. Le proteste di piazza si scagliano contro l'Unione europea e dimenticano le colpe del regime di Tuđman

Il giorno dopo la sentenza del Tribunale dell'Aja con la quale due generali croati, Ante Gotovina e Mladen Markač, sono stati condannati a 42 anni di carcere (Gotovina 24 e Markač 18), il sostegno dei cittadini croati all'ingresso del Paese nell'Unione europea è calato drasticamente al 23 per cento. Lo shock e l'incredulità per la sentenza, in particolare per la pesantezza della pena comminata, e forse più di tutto il fatto che l'operazione militare Oluja (Tempesta) sia stata ritenuta un'impresa criminale, hanno radicalmente influito sulla crescita del sentimento anti-europeo.

Le proteste di piazza

Subito dopo che il giudice Alphonse Orie all'Aja ha letto la sentenza di condanna, il sentimento dominante dei cittadini croati riuniti nella piazza centrale di Zagabria è stato quello della rabbia, che si è espressa con il gesto di strappare e sputare su bandiere dell'Unione europea.

La maggior parte dei cittadini in piazza a Zagabria, così come la maggior parte di quelli che si sono riuniti nelle piazze delle altre città croate per esprimere tutta la loro insoddisfazione, consi-

dera la sentenza come una grande ingiustizia. Le pene comminate a Gotovina e Markač, vengono in questi giorni comparate con quelle assegnate a Veselin Šljivančanin, Mile Mrkšić e Miroslav Radić, gli ufficiali della JNA [Armata popolare jugoslava] responsabili del crimine commesso a Ovčara nei pressi di Vukovar. A Ovčara nel novembre 1991 furono uccisi oltre 200 croati (prigionieri e feriti). Nella sentenza di primo grado Šljivančanin è stato condannato a cinque anni di reclusione, Mrkšić a 20, mentre Radić è stato assolto.

L'operazione Oluja, con la quale all'inizio dell'agosto 1995 fu liberata la regione occupata dall'auto-proclamata Repubblica serba di Krajina, in Croazia è sempre stata considerata una legittima operazione militare. Il 5 agosto, giorno in cui iniziò l'operazione, è stato dichiarato Giorno del ringraziamento della patria ed è celebrato come festività nazionale.

Il verdetto contro Ante Gotovina, l'uomo che ha guidato tale operazione e il fatto di aver taciuto l'intera operazione quale un'impresa criminale, è considerato inaccettabile e incomprensibile dalla

maggior parte dei croati. La loro rabbia si è canalizzata immediatamente contro l'Unione europea, ritenendo che quest'ultima non riconosca che la Croazia nel sanguinoso disfacimento della Jugoslavia abbia esclusivamente condotto una guerra di difesa.

Le colpe di Tuđman

Le prime reazioni concitate (che non hanno causato disordini o incidenti degni di nota) hanno lasciato però presto il posto ad un comportamento razionale. E molti analisti politici, pur scrivendo che ora gli sforzi devono concentrarsi nell'affrontare la sentenza in appello davanti al consiglio dei giudici dell'Aja, hanno sottolineato che la drastica condanna a Gotovina e Markač, così come la qualificazione dell'operazione Oluja come impresa criminale, è il prezzo che la Croazia paga per l'incomprensibile politica del suo primo presidente, Franjo Tuđman.

Il fatto che due dei tre generali condannati all'Aja per l'operazione Oluja, Ante Gotovina e Mladen Markač, a differenza del generale assolto Ivan Čermak, fossero presenti alla riunione con Franjo Tuđman e i vertici politici e militari croati durante la quale, nel luglio 1995, fu accordata l'operazione Oluja, testimonia che il consiglio dei giudici dell'Aja sia convinto che fu pianificata un'impresa criminale. Purtroppo le dichiarazioni di Tuđman durante quell'incontro (denominato incontro di Brioni, secondo il nome dell'isola su cui si tenne la riunione), e in particolare quelle che seguirono l'operazione Oluja, furono effettivamente tali da convincere il Tribunale dell'Aja che si sia trattato di un'impresa criminale il cui

obiettivo era la totale cacciata dei serbi da quella parte di Croazia.

Il secondo errore di Tuđman che ora paga la Croazia è la sua posizione secondo la quale i croati, dato che hanno condotto una guerra di difesa, non possono aver commesso crimini di guerra. A dire il vero, questo lo aveva dichiarato il presidente dell'Alta corte, Milan Vuković, ma Tuđman fece immediatamente propria l'opinione della più alta carica giudiziaria. Non permise quindi che venissero processati quelli che al tempo dell'operazione Oluja, e in particolare al suo termine, uccisero i civili serbi, bruciarono le loro case e rubarono le loro proprietà. Per di più, dei crimini non si poteva nemmeno parlare, e quelle rare voci che lo fecero, furono dichiarate nemici di Stato e traditori.

Senza la folle idea di Tuđman secondo la quale dovevano essere cacciati tutti i serbi di quella zona e se quell'inutile esodo non fosse accaduto; se si fosse proceduto alla condanna di quei soldati sfuggiti al controllo dei superiori o dei loro comandanti se davvero avevano ordinato, coperto o tollerato quei crimini, non solo non ci sarebbe stata la condanna di Gotovina e Markač, ma non sarebbero nemmeno finiti all'Aja. Semplicemente non ci sarebbe stata nemmeno una sentenza che definisce l'operazione Oluja come un'impresa criminale.

La gente comune, ovviamente, con difficoltà riesce a mettere sullo stesso piano queste complesse questioni del passato con le conseguenze odierne. Per loro è molto più facile indirizzare la propria rabbia contro l'Unione europea. Ma

gli analisti avvertono che - ed è difficile dare loro torto - la condanna di Ante Gotovina e Mladen Markač, in realtà è una sentenza contro l'ex presidente croato Franjo Tuđman e il suo ministro della Di-

fesa Gojko Šušak. Ora che entrambi sono morti, la responsabilità e il prezzo di quanto hanno compiuto sono stati pagati dai vivi.

(18 aprile 2011)

Slovenia: il partigiano e l'Euro

Stefano Lusa



La stella a cinque punte torna sulle monete europee a più di vent'anni di distanza dal crollo del muro di Berlino. La Slovenia ha infatti emesso da poco un milione di monete da due euro, dedicate ad un leggendario comandante partigiano, Franc Rozman

Gli stati della zona euro possono battere ogni anno una moneta celebrativa o commemorativa. Loro decidono la faccia e la Banca Centrale Europea la quantità. La prima fu coniata dalla Grecia nel 2004 in occasione dei giochi olimpici. Poi ce ne furono altre che ricordavano le Nazioni Unite, la Costituzione europea, il processo di allargamento, il suffragio universale ed altri importanti avvenimenti.

Nel 2008 la Slovenia volle commemorare Primož Trubar, l'autore del primo libro sloveno, mentre nel 2010 ha ricordato il duecentesimo anniversario dell'apertura del giardino botanico di Lubiana. Quest'anno invece ha scelto di celebrare il centesimo anniversario della nascita di un leggendario comandante partigiano, Franc Rozman - Stane.

Il comandante

Nato in un paesino nei pressi di Lubiana, Rozman fece della resistenza il suo

scopo di vita. Il comandante Stane tentò, senza riuscirci, già nel 1935, di unirsi agli etiopi per contrastare l'invasione italiana; poi partecipò, con le Brigate internazionali alla guerra di Spagna e dopo l'invasione della Jugoslavia si unì al Fronte di liberazione sloveno (OF). Ben presto divenne comandante di una brigata partigiana e nel luglio del 1943 fu nominato comandante del Comando superiore dell'esercito resistente in Slovenia. Morì nel novembre del 1944 a causa dell'esplosione di un mortaio che era appena stato fornito ai partigiani dagli inglesi.

Sulla sua morte non sono mancate speculazioni e c'è chi ancora oggi crede in oscure trame. Una di queste porterebbe persino ad Arso Jovanović, l'emissario che il maresciallo Josip Broz - Tito mandò in Slovenia per disciplinare, senza riuscirci, i troppo autonomi compagni sloveni.

Rozman, infatti, sarebbe stato un fiero sostenitore dell'esercito nazionale sloveno che avrebbe voluto conservare anche a guerra finita. La fusione della resistenza slovena con il resto dell'esercito di Tito fu vissuta da molti partigiani sloveni, nell'immediato dopoguerra, come un vero e proprio trauma. Con lui, dicono, le cose non sarebbero andate così e Lubiana avrebbe conservato le proprie formazioni militari, che avrebbero continuato ad usare lo sloveno nella catena di comando.

In Slovenia sono intitolate a Rozman una miriade di vie e scuole e persino una delle caserme più importanti dell'esercito. Nella Slovenia socialista, come molti altri "eroi popolari", egli fu elevato sugli altari della patria diventando, per la retorica del regime, una sorta di santo laico che ancora ai giorni nostri evoca in una fetta consistente della popolazione un certo fascino mistico. Oggi è tumulato nel pieno centro di Lubiana a pochi passi dal parlamento nella tomba dedicata ai padri della patria slovena socialista.

La stella

Sulla moneta, a lui dedicata, oltre all'effigie, il nome e la data di nascita e di morte compare anche la stella. "Il simbolo - motivano dalla banca di Slovenia - del movimento a cui il comandante Stane apparteneva". La decisione è stata presa da un'apposita commissione che ha potuto scegliere tra 31 proposte. Tra di esse c'era anche quella di dedicare la moneta al ventesimo anniversario della proclamazione dell'indipendenza dalla Jugoslavia.

Per ricordare questa ricorrenza ci si dovrà invece accontentare di alcune monete da collezione. In pratica quasi la stessa attenzione che il conio di Stato dedicherà al campionato mondiale di canottaggio in programma a Bled.

La scelta di privilegiare un partigiano e di usare l'iconografia del regime comunista ha provocato una serie di polemiche sia in patria sia all'estero. A gongolare sono soprattutto i reduci che vedono ancora una volta il Paese celebrare i fasti della Seconda guerra mondiale. D'altra parte c'è chi grida allo scandalo. I giovani di Nuova Slovenia, una formazione extraparlamentare clericale e conservatrice, hanno definito sprezzantemente il comandante partigiano null'altro che un criminale di guerra, mentre altri hanno parlato di una provocazione soprattutto perché il tutto è avvenuto mentre la Slovenia si appresta a celebrare il ventennale dell'indipendenza.

Rossi e bianchi

Il Paese è così per l'ennesima volta ritornato al clima di "guerra culturale" tra "rossi" e "bianchi". Nel centrosinistra ci tengono a sottolineare che l'indipendenza slovena ha radici profonde e parte proprio dalla resistenza, quindi fornendo così una giustificazione alla scelta di celebrare il comandante Stane. Del resto, nei mesi scorsi, lo stesso ministero dell'Istruzione ha pensato bene di accomunare nelle scuole il ricordo del settantesimo anniversario della costituzione del Fronte di liberazione con il ventesimo anniversario dell'indipendenza. L'iniziativa dal titolo "Stringi il pugno" è stata presentata con un

manifesto simil-ciclostilato di impronta real-socialista su cui capeggia un pugno chiuso rosso.

Il centrodestra, invece, non manca di presentare il periodo comunista e la vittoria delle truppe di Tito come un'enorme iattura. Il Paese - dicono - sarebbe caduto in mano ai comunisti che misero in atto una feroce e sanguinosa resa dei conti che riempì la Slovenia di fosse comuni. In sintesi, se i primi considerano quello jugoslavo, seppur con i suoi errori, un comunismo dal "volto umano"; i secondi non sono disposti a fare nessuno sconto e lo paragonano in tutto e per tutto a quello del resto dell'est Europa.

In quest'ottica si muovono anche i governi sloveni di differenti colori. Il precedente esecutivo di centrodestra partecipò con entusiasmo alle iniziative che condannavano i crimini del comunismo; mentre l'attuale compagine di cen-

trosinistra (o i suoi uomini) ha fatto una serie di scelte che sembrano andare in tutt'altra direzione: a Lubiana è stata intitolata una via al maresciallo Josip Broz - Tito, un'alta onorificenza è stata concessa all'ultimo ministro degli Interni della Slovenia socialista ed ora è stata emessa anche una moneta con una bella stella a cinque punte. Una stella, va detto, che non era nemmeno il simbolo della resistenza slovena, che combatteva sotto le insegne del Fronte popolare.

Il centrosinistra e gli eredi del partito comunista tornati alla guida del governo dopo diciotto anni stanno facendo così riscoprire al Paese la vecchia iconografia di regime. D'altronde sembra più facile buttarsi sul nostalgico che dare risposte adeguate alla gravissima crisi economica in cui la Slovenia si trova immersa.

(Capodistria 8 aprile 2011)

MULTIMEDIA

La strada transfrontaliera del vino e dei sapori

Davide Sighele e Kaela Venuto



Valorizzare le produzioni locali, sostenere i piccoli produttori, promuovere il turismo sostenibile. Nelle aree di Dubrovnik-Neretva ed Erzegovina. 4 videointerviste ad alcuni dei protagonisti della "Strada del vino e dei sapori", progetto guidato dalla Regione Toscana nell'ambito di SeeNet II

<http://www.balcanicaucaso.org/Cooperazione/Seenet/La-strada-del-vino-e-dei-sapori>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

(imh/flickr).....	3
Majnat Kurbanova.....	4
Pirotski kačkavalj, Piro, Serbia meridionale - Ivo Danchev.....	5
Sarajevo, la Biblioteca (Foto Mik Pik).....	8
Manifestazioni di piazza a Zagabria dopo la sentenza Gotovina (David Ozkoidi/flickr).....	11
Il partigiano e l'euro.....	13

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

